

Nicola Mattoscio

**L'ITALIA UNITARIA
TRA QUESTIONE
MERIDIONALE ED EUROPA**

**Squilibri italiani,
Recovery Plan europeo
e nuovi paradigmi
economici**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Mattosco

**L'ITALIA UNITARIA
TRA QUESTIONE
MERIDIONALE ED EUROPA**

**Squilibri italiani,
Recovery Plan europeo
e nuovi paradigmi
economici**

FrancoAngeli

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Presentazione	pag.	7
1. Un secolo e mezzo di Unità d'Italia tra suggestioni e sviluppo economico: una stilizzazione dell'evoluzione storica	»	13
1.1. Introduzione	»	13
1.2. Un inquadramento generale	»	14
1.3. La rincorsa positiva della convergenza europea	»	17
1.4. I rischi di regresso all'esordio del nuovo millennio	»	22
1.5. Dai patriottismi alla Seconda Repubblica	»	27
1.6. Il patriottismo federalista e una nuova visione cosmopolita per il futuro	»	31
1.7. Brevi considerazioni conclusive	»	37
Appendice statistica	»	39
2. Il sistema bancario dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica	»	44
2.1. Introduzione	»	44
2.2. Continuità/discontinuità, fattori produttivi e paradigmi scientifici di riferimento	»	44
2.3. La transizione dal crollo del Regime alla nuova Costituzione	»	50
2.4. Dalla nascita della Repubblica alla caduta del muro di Berlino: continua la "foresta pietrificata"	»	52
2.5. Conclusioni	»	55

3. La “questione europea”	pag.	58
3.1. Introduzione	»	58
3.2. Europa: coraggio della verità	»	58
3.3. La <i>pandeeconomia</i> e il futuro dell’Europa	»	63
3.4. Conclusioni	»	66
4. Squilibri storici italiani, Recovery Plan europeo e nuovi paradigmi economici	»	68
4.1. Introduzione	»	68
4.2. Arretratezze e ferrovie alla nascita del Regno d’Italia	»	68
4.3. Scoperta della “questione meridionale”	»	74
4.4. Reti e interventismo pubblico tra economia mista e economia sociale di mercato	»	77
4.5. Recovery Plan e nuovi paradigmi economici	»	83
4.6. Conclusioni	»	89
Appendice	»	91

PRESENTAZIONE

Il volume raccoglie alcuni contributi scritti e pubblicati in momenti e per scopi diversi, ma che sono riconducibili ad una stessa narrazione, sia per gli argomenti comuni trattati, sia per le loro spiegazioni, nonché per la loro consequenzialità logica o nel tempo.

Quanto ai temi principali e più ricorrenti, si indicano per tutti l'origine e l'*excursus* storico della "questione meridionale", da una parte, e la radice del sogno degli Stati Uniti d'Europa con anche la sua configurazione come "questione europea" nel corso del lungo e complesso processo di realizzazione, dall'altra. In mezzo c'è la nuova Italia unita, continuamente alle prese con l'importante groviglio con cui le due "questioni" la abbindolano, che tuttora rappresentano la necessità di essere sciolte, come precondizioni per il suo sviluppo duraturo sia economico che sociale.

In breve, il filo che annoda le più significative tematiche esaminate riconduce, in una specie di gioco e vendetta del tempo, agli albori della narrazione nel modo che li descriveva Cavour, in termini di vera allora ed ancora estremamente attuale "questione italiana": «*Sa position au centre de la Méditerranée, à, comme un immense promontoire, elle [l'Italie] paraît destinée rattacher l'Europe à l'Afrique...*».

Le "tre questioni", dunque, erano e continuano ad essere un *unicum*. E finché non si hanno la consapevolezza e il coraggio di assumerle e declinarle insieme, ogni soluzione storicamente sperimentata o nuovamente prospettata è destinata a deludere. Questa è la ragione che spiega il percorso narrativo ed esplicativo seguito nel volume.

Si esordisce con la ricostruzione del primo secolo e mezzo trascorso dall'unità d'Italia, facendo emergere un'originale stilizzazione dell'evoluzione storica che lo ha caratterizzato. Con la riproduzione del saggio "*Un secolo e mezzo di unità d'Italia tra suggestioni e sviluppo economico: una*

stilizzazione dell'evoluzione storica", si evidenzia la sperimentazione di più *modelli di visione* per il ruolo del nuovo Stato, come si sono confrontati e avvicendati nel tempo, e si dimostra l'esistenza di loro rilevanti correlazioni con la lunga rincorsa dello sviluppo socioeconomico verso l'obiettivo della cosiddetta "convergenza europea". Al riguardo, si parte dai gravi squilibri interni ed esterni denunciati dall'Italia appena unificata, fino ad arrivare alle importanti difformità sul tema strategico delle infrastrutture che emergono nel contesto del complesso processo di costruzione dell'Unione Europea, sia materiali che immateriali.

La verifica ripetuta nel tempo della stretta corrispondenza tra i diversi *modelli di visione* e i loro esiti differenziati sulle *performance* di sviluppo, porta alla evidenza che il *modello di visione federalista*, definito alle variegate scale multidimensionali, appare come il più virtuoso. Infatti, la qualificazione "universalista" del federalismo di Cattaneo e di Mazzini consentirebbe l'ottimale affermazione in rete delle piattaforme territoriali locali, con la contestuale esaltazione delle autonomie, del regionalismo, delle libertà civili e dell'intraprendenza economica. E l'animazione di tali piattaforme, con la loro definizione in rete, è stata la sfida di tutto il primo secolo e mezzo di storia unitaria e lo è tuttora con la fine della cosiddetta Seconda Repubblica.

L'analisi della corrispondenza tra i vari *modelli di visione* e gli esiti riscontrabili costituisce la chiave di lettura anche del secondo contributo riproposto, che tratta "*Il sistema bancario dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica*". In questo caso, ciascun *modello di visione* è implementato da paradigmi scientifici ben noti nella letteratura economica. È così che il tema della continuità/discontinuità viene affrontato non limitandosi alla verifica degli avvicendamenti realizzati o meno delle persone di volta in volta protagoniste, ma ci si sforza di cogliere pure e soprattutto le fasi di "*backing, stop and go*" nelle *performance* di sviluppo, in conseguenza degli avvicendamenti degli stessi *modelli di visione*.

Assunto questo criterio metodologico, l'esplorazione dei contenuti conduce a rilevanti ed originali evidenze. La riforma bancaria del 1936 con le connesse nazionalizzazioni, ispirata al pensiero dell'economista (antifascista) De Viti De Marco, in alternativa al modello tedesco di "banca universale", realizza la netta distinzione tra "banche ordinarie" dedite al finanziamento del credito di esercizio e "banche specializzate" preposte all'erogazione del credito di medio e lungo periodo e, quindi, al finanziamento delle attività di investimento.

Questo paradigma transita *tout court* nell'ordinamento repubblicano, insieme al modello di organizzazione manageriale di tipo "verticale" e per compartimenti stagno nei vari profili tematici oggetti di attività di produ-

zione. Bisogna aspettare la legge Amato-Carli del 1990 per scuotere “la foresta pietrificata”. Avviando le privatizzazioni, la riforma consente le prime sperimentazioni di organizzazione manageriali “divisionali”, alternative a quelle anche “autoritarie” di tipo “verticale”, e ripristina il prototipo di “banca mista”, con le tecnostutture in veste di autonomi fattori produttivi e di variabili attrattive nel complesso processo di accumulazione della conoscenza.

I successivi due contributi “*La «questione europea»*” e “*Squilibri storici italiani, Recovery Plan europeo e nuovi paradigmi economici*” aprono brevi focus sulla “questione europea”, limitandosi però a rievocare solo sinteticamente le matrici laiche, religiose e culturali del sogno di un’Europa unita e la sua energica riproposizione a margine della grave crisi pandemica da COVID-19. Inoltre, si prende atto anche della inevitabile e inarrestabile transizione verso l’economia digitale e sostenibile, con la conseguenza che le nuove infrastrutture materiali e immateriali favoriscono una crescente coesione tra le comunità e i cittadini europei.

Se ne desume che l’insieme delle evidenze favorisce la riproposizione in termini di attualità del concetto mazziniano di “nazione” come dimensione intermedia tra tali micro realtà diffuse e l’universo dell’umanità, ma, prima ancora, rispetto all’ambito che esprime l’articolazione delle stesse nuove istituzioni europee. Per cui continuano a valere le preveggenti ed esemplari parole di Luigi Einaudi: «*questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesa [va] la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse*».

Il riscontro appare la migliore e più coerente spiegazione del passaggio dalle politiche europee dell’*austerità*, imposte dai vincoli dettati dal Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) andato in vigore nel 2012, come risposta alla crisi finanziaria del 2008 e il varo della strategia unica e condivisa *Next Generation EU*, strumento di ripresa e resilienza di tutti i Paesi dell’Unione, per fuoriuscire dalle gravi criticità della *pandeconomia*.

Il volume si conclude, quindi, con uno specifico approfondimento della “questione italiana” e delle nuove opportunità offerte proprio dall’Europa per aggredirla nella sua “unicità”, potendo avviare finalmente un inedito processo davvero coerente per il suo superamento. L’estensione della ricerca è documentata riproponendo il saggio: “*Squilibri storici italiani, Recovery Plan europeo e nuovi paradigmi economici*”.

In questo caso, in un primo momento, il principale *modello di visione* che si assume a riferimento riguarda il ruolo svolto a sostegno del progresso in generale, nonché di quello socio economico in specifico, dalla più importante innovazione tecnologica del XIX secolo che è stata l’invenzione della loco-

motiva a vapore, gradualmente sostituita da quella a trazione elettrica, insieme alla diffusione della strada ferrata.

L'esplicita assunzione di questo paradigma sgombra il campo da ogni possibilità di sopravvivenza degli equivoci, che ancora strumentalmente si fanno sopravvivere, circa le reali condizioni di arretratezza del Mezzogiorno al momento dell'unificazione nazionale. Nel contempo, la stessa e indubbia spinta propulsiva delle ferrovie coglie l'esistenza di non meno gravi squilibri tra il nuovo Stato unitario ed i principali paesi del Nord Europa.

L'alterna fortuna nella storia unitaria del ruolo delle ferrovie e successivamente delle autostrade, come necessarie infrastrutture strategiche funzionali allo sviluppo, trovano significative spiegazioni nei paradigmi scientifici dei "fallimenti del mercato", non di rado avvicinati dai non meno gravi casi dei "fallimenti dello Stato".

Ancora una volta si dimostra l'esistenza di una stretta correlazione tra i *modelli di visione*, implementati di volta in volta da differenti schemi scientifici, e gli esiti fattuali riscontrabili nei riflessi sulle performance di crescita e sviluppo. La corrispondenza si fa ancora più evidente nel lungo trentennio che si snoda tra "la fine della storia" teorizzata a margine della caduta del muro di Berlino nel 1989 e il recente avvento della *pandecconomia*, con nel frattempo la rivoluzione realizzata dalla *New Economy* accompagnata dalla globalizzazione.

L'esperienza maturata in questo periodo mette a nudo che, tra l'astratto *laissez faire* e l'interventismo statale realizzato con azioni "non conformi" alle regole del mercato di concorrenza, torna d'attualità una "terza via", a partire dall'esempio teorizzato da Wilhelm Röpke con l'*economia sociale di mercato*, riconducibile con non poche coerenze al "modello di economia mista" già ampiamente testato con il "miracolo economico" italiano, durante gli anni Cinquanta del secolo scorso.

Ma un'attenta valutazione di questo avanzamento di prospettiva conduce a coglierne i limiti, cominciando dalle dinamiche contraddittorie che portano a maturare la piena consapevolezza del talento individuale. E, quindi, l'assicurare in astratto e solo in via formale uguali possibilità iniziali per tutti, affinché ciascuno possa coltivare le proprie vocazioni, risulta gravemente inficiato.

Così pure appare controverso il parallelo corollario che accompagna lo stesso assunto, costituito dalla "meritocrazia" come precondizione per far affermare la "società aperta", in alternativa alle degenerazioni dell'egualitarismo. Nel lavoro si ricorda che l'incondizionato premio alla "meritocrazia" porterebbe alla prospettiva inevitabile di un governo affidato alla sola élite meritevole, perciò sostanzialmente antidemocratico e dispotico, che a sua

volta imporrebbe ulteriori forme di discriminazioni e di disuguaglianze economiche e sociali.

Da qui si richiama l'attenzione per le recenti proposte di radicale riforma del "contratto sociale", giustificato dai nuovi conflitti tra nuove e vecchie generazioni, percettori di redditi sicuri o elevati e precari, possessori di grandi ricchezze e poveri, sovranisti e globalisti, immigrati e nativi, centri e periferie, donne e uomini e transgender. Ne deriva che, mentre *l'economia sociale di mercato*, con adeguati rimedi ai limiti sopra ricordati, trova conciliabilità con qualunque modello di welfare, il "nuovo contratto sociale", come proposto da ultimo da Minouche Shafik, supera entrambe queste dimensioni, basandosi sulla definizione di una partnership ben regimentata tra individui, famiglie, imprese e Stato, al fine di evitare sia i "fallimenti del mercato" che i "fallimenti dello Stato", ma anche i "fallimenti dell'*economia sociale di mercato*", nonché i "fallimenti dei modelli di welfare".

Questo nuovo contesto fattuale e teorico appare essere stato assunto dalla strategia *Next Generation EU* (NGEU) per rimediare alle ulteriori fratture provocate dalla *pandconomy*, nel tentativo di coniugare gli obiettivi di ripresa congiunturale ai cambiamenti strutturali, in direzione dell'economia digitale e sostenibile. Conseguentemente, il *Recovery Plan* si propone di agire non per ripristinare ma per favorire un irreversibile e profondo cambiamento, con tutta evidenza finalizzato a tutt'altro che non alla decrescita felice. Infatti, tutte le linee di azione del PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza europeo convergono nell'unico obiettivo di produzione di nuova ricchezza, anche se resa sempre più compatibile con la sostenibilità ambientale e l'immaterialità crescente dell'economia digitale.

In tal modo, il significato metaforico dello slogan di Mario Draghi a difesa dell'Euro, "Whatever it takes", è lo stesso che assume il programma NGEU per la prospettiva dell'insieme del processo di unificazione europea.

1. UN SECOLO E MEZZO DI UNITÀ D'ITALIA TRA SUGGERZIONI E SVILUPPO ECONOMICO: UNA STILIZZAZIONE DELL'EVOLUZIONE STORICA*

1.1. Introduzione

Obiettivo del *paper* è quello di ripercorrere, sia pure in modo molto sintetico, la storia unitaria dello stato italiano, nell'intreccio tra le grandi suggestioni che ne hanno scandito l'avvicinarsi delle sue principali stagioni e l'evoluzione della sua crescita economica. Sebbene non manchino studi in tale direzione, qui si intende ricostruire le fasi salienti con accostamenti a *modelli di visione*, nel convincimento che è la consapevolezza della "visione" del proprio ruolo che anima nel bene e nel male la vita degli stati e quella delle nazioni, finanche nello svolgimento dei fatti economici.

Allo scopo, dopo un inquadramento generale delle disparità iniziali con i principali paesi più progrediti, e degli aspetti che più hanno accompagnato il processo unitario (par. 1.2), si evidenziano i fattori e le modalità per cui si perviene con successo alla convergenza europea (par. 1.3). Dopo aver spiegato brevemente le cause dei rischi di regresso che si constatano all'esordio del nuovo millennio (par. 1.4), si approfondisce l'evoluzione dei *modelli di visione* per patriottismi verso la cosiddetta Seconda Repubblica. In assenza di una corrispondente nuova visione, si constata come questo approdo si accompagna all'indebolirsi, tra l'altro, dell'identità italiana nella comunità internazionale e al pericolo di emarginazione del suo sistema economico (par. 1.5).

A partire dalle potenzialità ancora preservate del suo sistema economico, si rappresenta come lo scenario possibile e necessario del *Patriottismo federalista*, presente fin dalla nascita nel suo DNA, favorirebbe il recupero di una

* Una sintesi del paper costituisce il testo della conferenza tenuta il 9 febbraio 2011, presso il Liceo Classico D'Annunzio di Pescara, nell'ambito delle iniziative per le Celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Il saggio in versione completa è stato pubblicato su "Il Risparmio", 2012, n. 1, pp. 5-43.

nuova visione “universalista” e cosmopolita per il futuro dello stato unitario (par. 1.6). Infine, seguono alcune brevi considerazioni conclusive (par. 1.7).

1.2. Un inquadramento generale

Quale impatto e quali conseguenze ha prodotto il processo di unificazione nazionale sull’economia italiana, e del Mezzogiorno in particolare? È questa la domanda alla quale, sia pure nei termini un po’ generici e approssimativi di una breve ricostruzione, cercherò di dare una risposta. Si tratta di una questione cruciale per un giudizio complessivo, e possibilmente equilibrato ed oggettivo, sull’Unità d’Italia a centocinquant’anni di distanza. Ed è anche una questione di grande attualità, specie in questi nostri tempi durante i quali impazzano revisionismi di ogni tipo.

Oggi esistono correnti storiografiche, per la verità alquanto fantasiose (non soltanto quelle dichiaratamente *filoborboniche*), che addirittura giudicano l’Unità uno svantaggio piuttosto che un processo positivo per l’intero stivale.

Pare allora necessaria un’analisi in prospettiva storica dei fattori che hanno determinato lo sviluppo e la crescita dell’Italia nell’età contemporanea, al fine di comprendere in che modo l’unificazione nazionale ha giovato al benessere degli italiani e come il passato può indicare la strada per le sfide future.

Ma già la dinamica del reddito pro capite, inteso come indicatore sintetico, ma efficace, dello stato di salute del sistema economico, ed in buona parte anche esplicativo dell’evoluzione del grado di benessere degli italiani, ci racconta per fortuna un’altra storia. In realtà, nel 1860 il reddito medio di un italiano era di gran lunga più basso rispetto a quello dei paesi leader europei.

Valerio Castronovo (1995, p. 3) sostiene che esso era pari a circa un terzo di quello di un francese e soltanto un quarto di quello di un britannico. Altre ricostruzioni sono più ottimistiche, ma non tali da inficiare la constatazione, all’epoca, di condizioni di grave arretratezza dell’intera penisola. Più recentemente, ad esempio, Landes (2002, p. 567) ha sostenuto che, nel periodo della unificazione, il reddito pro capite medio in Italia era «grosso modo la metà di quello dell’Inghilterra e circa il 60% di quello della Francia».

Dunque, oltre ad essere relegata politicamente ad una pura “espressione geografica”, anche da un punto di vista socioeconomico l’Italia era alla periferia dell’Europa.

Nel 2010 invece, dopo l’anno *orribilis* della recente Grande Recessione particolarmente incisivo in Italia, secondo i dati World Bank *in dollari* a prezzi correnti il reddito pro capite di un suo abitante è superiore alla media dell’Unione Europa a 27 (\$ 33.917 a fronte di \$ 32.365) ed è di poco inferiore

a quello (- 10%) di un cittadino del Regno Unito (\$ 36.099) o a quello (- 15%) di un francese (\$ 39.495). In realtà, nel 2000, significativo passaggio tra due secoli e tra due millenni, e lontani dalla crisi degli ultimi anni, l'indicatore sostanzialmente uniformava i tre Paesi (con € 22.000 circa pro capite, secondo Eurostat), e rispetto alla media europea fatta pari a 100, il reddito pro capite italiano era pari a circa 117. Piuttosto, è la situazione del Mezzogiorno a rappresentarsi nei giorni nostri ancora in termini molto critici, avendo i suoi abitanti un reddito pro capite appena superiore alla metà di quello del Centro Nord (nel 2010 era pari al 58,5%, secondo la SVIMEZ). Mentre all'esordio del nuovo stato, e ancora per circa un quindicennio dopo la presa di Roma, secondo alcuni studi, il reddito pro capite dei meridionali era sostanzialmente uniformato a quello del Centro-Nord (cfr. Danieli V., Malanima P., 2007 e 2011). Seguendo altre ipotesi di stima, invece, la situazione era meno ottimistica già all'epoca dell'annessione di Roma quando, per lo stesso indicatore, il Mezzogiorno evidenziava solo l'84% del Centro-Nord, e venti anni dopo aggravava ancora la sua posizione raggiungendo appena l'83% (cfr. *Appendice*, Tab. 2).

La situazione era comunque compromessa già nell'anno di passaggio tra i due precedenti secoli, tra fine Ottocento ed inizio Novecento, come si evince dalla denuncia di Gaetano Salvemini (1900): *«Chi viaggia per la Sicilia o per la Basilicata incontra per ore e ore di ferrovia grandi estensioni di terra disabitata, deserta, coltivata estensivamente o incolta. Chi viaggia per la Lombardia o per il Piemonte non trova incolto un palmo di terreno e la coltura intensiva ritrae dalla terra prodotti svariati e abbondanti. Un ettaro di terreno lombardo vale decine di ettari di terreno meridionale. Le città meridionali impropriamente sono dette città; sono borgate ipertrofiche, le quali hanno tutti gli svantaggi delle città e tutti gli svantaggi dei borghi rurali, senza avere gli utili né delle une né degli altri. La città, quale si trova nell'Italia settentrionale, composta cioè di borghesia, di piccola borghesia e di proletariato industriale o almeno manifatturiero, è quasi del tutto sconosciuta nel Mezzogiorno»*.

Ma osservando il quadro d'insieme dell'Italia post-unitaria, come già visto nel confronto con i Paesi leader europei, è in linea generale che prevalgono le tinte fosche. La storiografia economica ha ampiamente dimostrato come nel 1861 l'Italia fosse caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola, con un sistema industriale arretrato, vittima di un diffuso analfabetismo e di alti tassi di disoccupazione, seppure con non poche differenze nelle articolazioni territoriali. Queste ultime, poi, si accentuano nel corso del tempo.

Ancora con riferimento a fine Ottocento, appare esemplare l'efficace sintesi fatta sempre da Salvemini (1900): *«In una città settentrionale di 20.000*

abitanti si vendono duemila copie di giornali al giorno; in una città meridionale se ne vendono cinquanta al massimo. Palermo, città di 300.000 abitanti, ha un movimento intellettuale infinitamente minore della settentrionale Pavia, che arriva appena a 35.000 abitanti. Si potrebbe continuare per un volume intero a far questo parallelo. Le differenze, però, si possono raccogliere in una formula fondamentale: centro della vita economica, politica e intellettuale è nell'Italia settentrionale la borghesia industriale moderna; centro della vita pubblica nell'Italia meridionale in mancanza di una borghesia moderna, la grande possidenza fondiaria medievale».

L'unificazione economica del Paese pose, perciò, problemi rilevanti per le classi dirigenti del tempo: la Destra "storica", che guidò ininterrottamente lo Stato unitario per oltre un quindicennio, si trovò ad affrontare questioni di non poco conto per tentare di mantenere coeso il nuovo Stato accentrato. L'uniformazione dei diversi sistemi monetari e fiscali, la rimozione delle barriere doganali, la costruzione di infrastrutture e di una rete di comunicazioni stradali e ferroviarie rappresentavano le principali azioni da intraprendere per dare avvio al processo di unificazione economica nazionale.

Il modello da cui la classe dirigente moderata italiana trasse ispirazione fu quello piemontese di stampo liberista già implementato da Cavour nel Regno Sardo: una scelta che ebbe un impatto particolarmente negativo sull'economia meridionale che fino a quel momento si era avvantaggiata di un regime marcatamente protezionistico. Imponente e rapido fu lo sviluppo delle vie di comunicazione, così come l'incremento produttivo nel settore agricolo; il comparto industriale, invece, fu penalizzato dalla crescente competizione internazionale che segnò la fine di molte lavorazioni artigiane, le quali spesso servivano ad integrare i bilanci delle famiglie contadine.

In quel periodo, inoltre, frequenti furono i casi di deindustrializzazione: il rapido passaggio dal protezionismo borbonico al liberismo, insieme alla cessazione delle forniture per le pubbliche amministrazioni (forze militari soprattutto), espose le manifatture meridionali a una concorrenza nazionale e internazionale impossibile, date le loro strutturali condizioni di arretratezza. La crisi industriale che ne seguì condusse al fallimento diverse industrie manifatturiere meridionali, tra le quali anche quelle dei distretti protoindustriali lanieri del Sangro-Aventino in Abruzzo e della Valle del Liri nel Lazio.

Particolarmente rilevante nella scelta delle politiche economiche di quell'epoca fu la necessità di trovare accettabili vie di sbocco alla situazione che si era venuta a creare nel Mezzogiorno, dove al "tradizionale" malessere delle masse contadine liberate dal giogo borbonico si sommò una diffusa ostilità verso il nuovo ordine politico che non aveva apportato loro alcun beneficio, né contribuito ad alcun cambiamento delle relazioni sociali. In

questo contesto, il malessere dei contadini delle regioni meridionali si tradusse ben presto in moti di rivolta prima, e in *guerriglia* di briganti poi: moti e sommovimenti che tuttavia furono ben presto sopiti dalla repressione militare del nuovo Stato.

Il *problema della terra*, già dai primi anni di vita del nuovo Stato unitario, emerge, dunque, in tutta la sua drammaticità e, a partire da quel momento, si ripresenterà in maniera ciclica nelle vicende italiane, soprattutto a causa dell'incapacità dei governi della Destra storica di attuare una politica per il Mezzogiorno in grado di ridurre le cause del malcontento: a pochi anni dall'unificazione la *questione meridionale* era già una dolorosa realtà. Il problema del latifondo, che era al centro di tale questione, avrebbe trovato parziale soluzione con la riforma agraria del 1950, la quale in Abruzzo interessò solo la piana del Fucino.

1.3. La rincorsa positiva della convergenza europea

Dopo un quarto di secolo di vita unitaria, l'Italia era senza dubbio una nazione più unita, più avanzata politicamente e civilmente rispetto a quella del 1861, ma non era un Paese più ricco di quanto non fosse al momento dell'unificazione, né secondo i livelli aggregati, né per quelli pro capite del PIL. Tra la fine del secolo ed il pre prima guerra mondiale, l'economia nazionale fu segnata dall'interventismo statale: una accelerazione del suo sviluppo favorì un qualche recupero nei confronti di altri Paesi ricchi. Anche il Pil pro capite conobbe un moderato miglioramento (cfr. *Appendice*, Tab. 1).

Molteplici furono i fattori che contribuirono a tale sviluppo: la costruzione di grandi opere pubbliche come le ferrovie, l'istituzione di Enti pubblici anche economici e l'adozione di norme a tutela del lavoro giovanile e femminile, gli interventi a favore di alcune aree del Mezzogiorno (leggi speciali di Giolitti) e, in larga parte, gli intensi flussi migratori verso l'estero – in particolare verso le Americhe – che assicurarono ingenti rimesse degli emigranti.

Ma gli effetti del progresso economico non si distribuirono uniformemente in tutto il Paese (cfr. Felice F. 2007), riguardando maggiormente le regioni già sviluppate e in particolare l'area compresa tra Milano, Torino e Genova: il noto *triangolo industriale*. È nell'epoca giolittiana, dunque, che il divario Nord/Sud si acuisce (cfr. *Appendice*, Tab. 2), seppur nel quadro di una crescita generalizzata e di una serie di riforme e leggi speciali per il Sud che contribuirono a curare i sintomi, più che le cause, dei mali del Mezzogiorno.

Tali dinamiche, i problemi del dualismo e l'inadeguatezza delle politiche economiche pensate e attuate per il Mezzogiorno si ripresentano anche nel

ventennio fascista e successivamente nel secondo dopoguerra (cfr. Sylos Labini P. 1970), quando il modello di sviluppo nazionale assunse caratteri peculiari, ponendo elementi neokeynesiani e del solidarismo cattolico accanto ai principi liberisti. È grazie all'azione congiunta di tutti questi fattori e ad un modello di sviluppo *export-led* – attuato, però, in un contesto territoriale fortemente duale – che l'Italia visse la sua *golden age* (tra il 1950 e il 1973, anno del primo shock petrolifero) al pari di altri Paesi europei, muovendo “dalla periferia al centro”. Il nostro Paese, tuttavia, riuscì a far meglio di altri, affiancando il Giappone e la Germania e raggiungendo i livelli di reddito delle economie leader.

Se in un primo momento il dualismo rappresentò una condizione favorevole per lo sviluppo nazionale, in quanto la crescita del prodotto delle industrie settentrionali portò ad un aumento della produttività del lavoro comportando un grande spostamento migratorio da Sud a Nord, ben presto essa si rivelò una condizione fortemente destabilizzante per la crescita di lungo periodo: in pochi anni nelle aree più densamente abitate del Nord si giunse ad un aumento dei salari e del costo della vita, seguito da un aumento dell'inflazione che costrinse i governi a una politica deflattiva con pesanti ripercussioni sull'andamento dello sviluppo *export-led*.

Diversi furono, quindi, i fattori che contribuirono al boom economico italiano: se l'aumento delle esportazioni giocò senz'altro un ruolo predominante negli anni Cinquanta, l'aumento della domanda interna e il dinamismo delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali ebbero il loro peso nei decenni successivi. Anche l'Italia, infatti, al pari di Francia e Germania, ha beneficiato degli effetti positivi derivanti dal modello di produzione di massa fordista: a fronte di investimenti volti all'aumento della produttività e della produzione, e in conseguenza della produttività del lavoro, si realizzarono grandi economie di scala che favorirono l'innescò di un processo virtuoso di sviluppo.

Il *miracolo economico italiano* e la corsa della crescita rallentarono significativamente nel corso degli anni Settanta, in parte a causa degli shock petroliferi, in parte perché il modello si basava essenzialmente su settori caratterizzati da importanti economie di scala e da una rapida crescita iniziale, per soddisfare l'aumento della domanda per quei beni durevoli che rappresentavano la prima acquisizione per le famiglie italiane: una volta acquisiti quei beni, la domanda cominciò a diminuire, così come le economie di scala e gli incrementi della produttività del lavoro, il che comportò che i salari reali non potessero più essere aumentati.

Il modello si è inceppato e il *sistema Italia* non è stato più in grado di ripensare nuovi percorsi di sviluppo, continuando ad adottare le strategie at-

tuate negli anni Cinquanta, mentre si accresceva il gap tecnologico e di conoscenza con gli USA ed altri Paesi industrializzati. Su queste basi, lo sviluppo degli anni Settanta e Ottanta si è rivelato notevolmente più debole, sorretto da continue svalutazioni della moneta e da una discreta tenuta delle PMI che andavano organizzandosi in distretti industriali.

Ma l'entrata nell'Unione Monetaria Europea ha posto ben presto dei limiti alle tradizionali politiche economiche attuate nel nostro Paese, in quanto lo strumento delle svalutazioni monetarie non ha potuto più essere implementato per risollevare surrettiziamente l'economia nazionale in tempi di crisi. Inoltre, la competizione internazionale ha portato ancora una volta al centro delle criticità il problema del Mezzogiorno.

L'Italia si presenta sempre più come un Paese in cui una parte – in particolare il Nord – guadagna posizioni nel ranking delle regioni più ricche d'Europa, mentre un'altra permane nel suo *sviluppo senza autonomia*, stando ad una fortunata espressione in voga qualche anno fa. Politiche statali pensate ed implementate dall'alto, una spesa pubblica non adeguata ai bisogni locali, l'enfasi eccessiva sull'accentramento – piuttosto che sul decentramento – amministrativo della programmazione hanno avuto evidenti effetti nefasti sul funzionamento del sistema economico, sia meridionale che nazionale, e conseguenze molto negative anche dal punto di vista sociale.

Se volessimo “quantificare” la storia dell'unificazione economica del nostro Paese tracciata finora ed osservare un quadro semplice ed efficace dell'evoluzione della ricchezza nazionale e individuale, potremmo assumere ancora il Prodotto Interno Lordo quale misura sintetica largamente esplicativa del benessere medio degli italiani, come già fatto nelle anticipazioni iniziali.

Consideriamo le serie storiche del Pil, totale e per abitante, calcolate a prezzi costanti (esaminando, quindi, le variazioni delle quantità della produzione reale piuttosto che le variazioni del suo valore): in questo modo si possono cogliere gli effetti (depurati dall'inflazione) dell'aumento della produzione aggregata e, di conseguenza, l'andamento del reddito medio degli italiani. Secondo questa impostazione, recenti ricerche empiriche indicano che tale reddito medio, dall'Unità ad oggi, è cresciuto di circa quindici volte, anche se il processo non è stato lineare nel corso dei centocinquanta anni (cfr. Graf. 1).

Per avere un'idea dell'importanza di questo dato, basti pensare che secondo le stime di Angus Maddison per il periodo 1870-2008 (cfr. Maddison A., 2010 e Brunetti A., Felice E., Vecchi G., 2011) la performance economica dell'Italia nella misurazione del moltiplicatore del valore iniziale è stata migliore di quella degli USA (12), di Francia e Germania (11) e del Regno Unito (7), è stata simile a quella di Spagna (15) e Irlanda (16), mentre hanno performato di più Norvegia (20), Finlandia (20) e Svezia (17). Giappone e